



5 Novembre 1961

*I primi mesi della Facoltà di Medicina e
Chirurgia nei ricordi di chi c'era*



Gennaro Nuzzo
Roma, Novembre 2021

*Alle compagne e ai compagni del 1961
che mi hanno aiutato a ricordare.*



Prefazione

Sono passati i primi sessanta anni della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica, quando, fra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 cominciarono ad arrivare a Monte Mario persone venute anche da altre città che avevano in comune il progetto di realizzare il sogno di Padre Gemelli.

Avevano ruoli diversi ed erano decise a costruire qualcosa in cui credevano e il cui risultato era ancora incerto.

Il ricordo va a tutte queste persone, da quelle con i compiti apparentemente più semplici a quelle con le maggiori responsabilità. Mancheranno all'appello i nomi di molti; sappiano comunque che sono sempre vivi nel nostro ricordo.

Insieme a loro arrivarono giovani neo-maturati provenienti da ogni parte d'Italia che avevano creduto in un progetto di cui volevano essere artefici e che videro realizzarsi con le prime lauree.

Fra quei laureati, alcuni non ci sono più. Molti, dopo la specializzazione, hanno realizzato i loro piani al di fuori della

Cattolica, facendo i liberi professionisti o i medici ospedalieri; altri sono andati all'estero dove hanno raggiunto posizioni professionali e accademiche di prestigio; ci sono stati quelli che hanno scelto di andare in paesi poveri a fare i medici missionari; altri ancora sono diventati stimati docenti in altre Università italiane ed infine alcuni hanno avuto la fortuna di restare e diventare Professori nella stessa Università che li aveva laureati.

Oggi la nostra Facoltà di Medicina è tra le più prestigiose del Paese e il Policlinico Gemelli è diventato un centro di eccellenza, frequentato da medici che vengono a perfezionarsi da tutto il mondo.

E' anche per questo che non vogliamo dimenticare quei primi grandi "*costruttori*", uomini e donne coraggiose, che sessant'anni fa sono stati lungimiranti scorgendo in anticipo cosa sarebbe sorto in un angolo remoto della campagna della periferia romana, dove crescevano ulivi e pascolavano greggi.

In queste poche pagine, c'è la cronaca dei primi tre-quattro mesi di vita della Facoltà, dall'agosto 1961, quando venimmo a presentare le domande di ammissione, fino al Natale di quello stesso anno.

Per non cadere nella retorica, ci siamo affidati ai ricordi, a volte venati da goliardiche nostalgie, delle *matricole del 1961*, sicuramente le più impertinenti della pattuglia dei “*grandi costruttori*” che, dopo sessant’anni, conservano ancora lo spirito di allora, quello stesso che vorrebbero trasmettere agli studenti di oggi perché possano vivere e crescere con la stessa passione gli anni dell’università e ne conservino il ricordo.

Era il 1961

Poco prima della Pasqua del 1961, nella Domenica di Passione tradizionalmente dedicata alla questua per l'Università Cattolica, si diffuse la notizia della apertura della Facoltà di Medicina e Chirurgia. In quegli anni le Facoltà mediche erano sovraffollate e questa nuova Facoltà introduceva per prima il “*numero chiuso*” e prometteva un microscopio ad ogni studente. Ma non furono solo queste le ragioni della scelta che, nella maggior parte dei casi, aveva forti motivazioni ideali maturate in famiglia e nelle comunità parrocchiali. Era previsto il superamento di un esame “*attitudinale e psicodiagnostico*” e nel contempo veniva richiesto l'attestato del parroco di buona condotta. Era l'unica presentazione necessaria che ci preoccupammo di trovare.

Via Pineta Sacchetti 108

A chi andò di persona a presentare i documenti, soprattutto per colore che non erano di Roma, non fu facile trovare l'indirizzo della Facoltà. Era agosto, la città era semivuota e a Monte Mario sembrava che nessuno conoscesse l'Università Cattolica. Quando finalmente si arrivava al grande cancello

d'ingresso si restava sorpresi dallo scenario che con la scalinata, la chiesa e i due campanili ricordava Trinità dei Monti. Due piccole palazzine erano ai lati del cancello. In quella di sinistra, un anziano portiere in divisa indicava dove andare: era il signor Guerra, viveva lì con la famiglia, era uno degli ultimi dipendenti della preesistente azienda agricola e sarebbe stato il severo controllore dei nostri rientri serali. Nella palazzina di destra viveva la famiglia del geometra Scarrazzato, capo della squadra di tecnici trasferiti dalle sedi padane per collaborare ad aprire la nuova sede romana. I lavori in corso erano dappertutto, la costruzione degli Istituti Biologici, iniziata nel 1959, era ormai quasi finita; anche in collegio, dove durante la guerra c'era stato un ospedale militare, gli ultimi lavori erano quasi giunti al termine.

All'ingresso degli Istituti Biologici si stava completando la rimozione dei calcinacci, e sulla sinistra della portineria, ancora vuota, si lavorava incessantemente alla futura Biblioteca, legata nei nostri ricordi degli anni successivi ad un dipendente, il signor Salato, un uomo piccolo, di animo gentile, sempre di corsa, gli occhiali calati sul naso, gli immancabili libri sotto il braccio, sempre pronto a dare consigli agli

studenti, con la cui moglie, anch'essa impiegata in Cattolica, sarebbero affettuosamente diventati per tutti “i Salatini”.

Salite le scale degli Istituti Biologici, si entrava nell'atrio, si andava al primo piano, e in fondo all'ala, in seguito destinata all'Istituto di Psicologia, si trovava un improvvisato ufficio di segreteria dove ci accoglieva la signora Maria Simeoni, la quale ci avrebbe “sopportato” per anni con la gentilezza e la disponibilità che la distinguevano.

Consegnate le domande si tornò a casa con le idee un po' confuse: ci aspettavamo una università già consolidata e avevamo trovato un cantiere in ritardo con i lavori. Eppure questa prima impressione non scoraggiò nessuno perché avemmo subito la percezione che stava nascendo qualcosa di importante e che anche noi ne saremmo stati protagonisti. Dopo poco tempo ricevemmo le lettere di convocazione per gli esami di ammissione fissati ai primi di settembre.

Gli esami di ammissione

Si trattava di un “*test attitudinale e psicodiagnostico*” che si svolgeva in due prove: una scritta con test di logica e domande

di cultura generale e l'altra consistente in un colloquio di fronte a varie commissioni composte da tre membri, fra i quali un sacerdote. Non c'erano genitori ad accompagnare i figli, nessuno di noi era particolarmente preoccupato: pensavamo tutti che l'esame sarebbe stato una formalità e che se non fossimo stati ammessi avremmo potuto iscriverci in un'altra università e ritrovare i nostri vecchi amici di scuola.

Del colloquio ricordo l'atmosfera tranquilla. Un professore anziano, dal volto scavato, elegante, sorridente e dai modi garbati mi chiese tra l'altro perché avevo scelto di fare Medicina in Cattolica e da cosa ero attratto. Risposi senza indugio che volevo fare il chirurgo e, quanto alla scelta della Cattolica, confessai l'interesse suscitato anche dal numero "*chiuso*" e dalla possibilità di essere seguito meglio. Seppi poi che avevo fatto l'esame con il professor Lambertini; di quel colloquio, ricordo ancora ogni particolare, come credo sia successo ad ognuno di noi.

Fummo ammessi in centoventicinque e la graduatoria di quell'esame rimase uno dei segreti meglio custoditi nella storia della Facoltà. Nel nostro corso c'erano studenti e studentesse di prim'ordine per la loro bravura, ma, oggi, nessuno dubita

che il primo in graduatoria sia stato Pier Augusto Breccia che già al liceo aveva tradotto in endecasillabi l'Antigone di Sofocle e il Prometeo Incatenato di Eschilo.

Sessantacinque di noi entrarono nel collegio Joanneum. Delle tredici studentesse che superarono la prova di ammissione, quelle che non erano di Roma si divisero all'inizio tra due istituti di Suore adiacenti all'università. Alla fine, tutte confluirono al Ker Maria, dietro la chiesa dei Monfortani di Torrevecchia. Era tenuto da Suore bretoni, di ampie vedute per quei tempi: in quel collegio era permesso studiare anche ai ragazzi, alle ragazze erano concesse le chiavi del portone e l'orario di rientro era elastico.

Le studentesse allora erano poche e quasi tutte venivano da fuori Roma. Si costituì subito con loro un bel rapporto di reciproco aiuto e di solidale confidenza che poi divenne un'amicizia che crebbe negli anni e tuttora vive.

A luglio del 1967, ci furono i primi ottantadue laureati, settantuno studenti e undici studentesse e a Pier Augusto Breccia, il più bravo con il suo "*libretto*" pieno di trenta e lode, fu dato l'onore di aprire la sessione. Pier Augusto scelse poi la cardiocirurgia ma dopo 10 anni, alla morte del padre chirurgo

anche lui, lasciò tutto e seguì la sua vera passione, la pittura che da filosofo qual era definì “*ermeneutica*” e che gli diede fama internazionale.

La prima volta in collegio

In ottobre ricevemmo l’invito all’apertura della Sede della Facoltà fissata per il 5 novembre 1961. In Collegio trovammo ad accoglierci il Direttore Dottor Mario Bertini e l’Assistente Spirituale don Sandro Plotti. Dopo cena, ci fu una riunione nella sala convegni, erano presenti studenti di quasi tutte le regioni d’Italia, ricordo anche Juan Solis Herrera da Panama; lui e Hilda Mereles del Paraguay furono i primi studenti stranieri. A questo primo incontro serale ne sarebbero seguiti altri, che ci fecero conoscere in modo più profondo l’Università Cattolica e i personaggi della sua storia ma, soprattutto, ci diedero la certezza che noi studenti eravamo considerati al centro dell’Università. Fu così che cominciò a svilupparsi quel forte senso di appartenenza che avrebbe caratterizzato le prime generazioni. Alla fine di quella prima serata fummo avvisati che la mattina successiva ci saremmo

trovati per la Messa, ma nessuno immaginava cosa ci aspettava.

La visita del Papa

La mattina del 5 novembre 1961, i primi banchi della chiesa erano occupati dai professori in toga e da numerose autorità ecclesiastiche e civili. L'atmosfera era solenne ma nessuno immaginava che di lì a poco, accolto sulla porta della Chiesa dall'allora Cardinal Montini e dal Rettore Prof. Vito, sarebbe comparso Giovanni XXIII. Vedemmo il Papa passarci vicino sorridente, salire i gradini dell'altare e ricevere l'omaggio dei professori e dei rappresentanti degli studenti. Eravamo i primi, e il Papa ci disse che anche Lui aveva voluto essere tra i primi *"...abbiamo aperto l'ingresso, abbiamo attraversato il vestibolo ... siamo ben grati a Dio, che ci ha oggi concesso di aprire la Sede della Facoltà di Medicina..."*. Terminata la cerimonia in chiesa, con due studenti, impeccabili chierichetti, Giovanni Lorini e Numa Cellini, ci trasferimmo in Auditorium dove ascoltammo per la prima volta Lambertini, il professore di Anatomia: promise che i professori avrebbero seguito gli studenti *"ad uno ad uno"* e raccomandò di studiare perché il

medico cattolico non è quello che sale in una giornata cinque volte le scale di una casa per visitare un paziente, ma quello che fa le scale una volta sola, lo visita, fa la diagnosi e sa prescrivere la terapia. Ci diceva, in concreto, che il primo dovere era studiare e questa è la frase che forse rimase più impressa nella mente di tutti noi.

L'inaugurazione dell'Anno Accademico 1961- 1962

Il successivo 16 novembre ci fu l'inaugurazione solenne del primo anno accademico. Dopo la Messa un corteo sfilò verso l'Auditorium, guidato dallo stendardo dell'Università portato dal capo dei bidelli Remo Macinati in divisa con ai lati due studenti Vittorio Ciuffoletti e Alessandro Carecchi, ai quali erano affidate le corde dello stendardo e che le foto d'epoca ritraggono in piedi per tutta la cerimonia. Seguivano i professori in toga. Il cerimoniale era rigoroso, e lo sarebbe stato ancora per anni a sottolineare la solennità di certi momenti della vita della Facoltà.

L'Auditorium era stracolmo, nelle prime file cardinali, vescovi, rappresentanti del governo, parlamentari, e altre autorità, sul palco oltre al Rettore Prof. Vito, c'erano il Prof. Ancona erede della cattedra di Padre Gemelli, i presidi delle

Facoltà padane, i membri del primo Comitato Ordinatore Giovanni Battista Bonino di Genova, Guido Bossa di Napoli, Antonio Gasbarrini di Bologna, Fedele Fedeli di Firenze, e i nostri primi professori, Gastone Lambertini, ordinario di Anatomia Umana Normale, l'unico con l'ermellino sulla toga nera, poi Giovanni Chieffi, incaricato di Istologia, Giovanni Battista Marini Bettolo incaricato di Chimica, Enrico Urbani incaricato di Biologia (erano entrambi ordinari della facoltà di Scienze della Sapienza), Alessandro Vaciago incaricato di Fisica (anche lui della Sapienza) e don Antonio Nalesso docente di Esposizione della dottrina della morale cattolica. Il professor Lambertini tenne la Prolusione su *“L’anatomia nelle sue tradizioni e nei suoi nuovi indirizzi”* che ancora oggi si legge volentieri sia per l'interesse scientifico che per lo spirito letterario che la anima. La conclusione aveva parole profetiche *“Fermezza di convinzioni, disciplina di vita, chiarezza di intenti, serietà di studi portino voi, i primi, ad essere primi domani in una vita professionale ove in maniera sublime si accordino il sapere e la coscienza del medico con le verità e la carità del Vangelo.”* Era iniziato così il primo Anno Accademico della Facoltà di Medicina e chirurgia della Università Cattolica del Sacro Cuore.

La prima lezione fu di Istologia e si tenne venerdì 17 novembre. Capimmo subito che non sarebbe stato facile marinare le lezioni. All'ingresso dell'aula ci aspettava il capo bidello Remo Macinati che distribuiva le “*presenze*”, bigliettini di colore diverso ad ogni lezione, da riconsegnare all'uscita dall'aula. Non sempre le lezioni erano brillanti e non tutti i professori avevano lo stesso fascino e quindi c'era ogni tanto il tentativo di saltarne qualcuna per rifugiarsi al piano sottostante nella sala studenti per una partita a scopone.

I primi professori

Gastone Lambertini, è stato il professore che gli studenti ricordano di più. Era un personaggio dal fascino naturale che lui stesso sapeva coltivare. Nessuno dubitava che Benedetto XIV, Papa Lambertini, fosse fra i suoi avi, in questo confortati da don Plotti che si divertiva a non smentire. Primo Ordinario della Facoltà, gran signore nei modi e nel tratto, era celibe, ricercato nella sua eleganza, portava all'anulare della mano sinistra un anello a fascia con una pietra preziosa e dei calzini a bande colorate orizzontali, oggi di moda ma una stravaganza per quei tempi. Aveva una Alfa Romeo Sprint Pininfarina rossa che era oggetto della nostra ammirazione.

Proveniva dall'Università di Napoli e quando si trasferì a Roma, in attesa di trovare casa, alloggiò a lungo nella foresteria del Collegio Joanneum insieme a due suoi assistenti, Tondo e Fusaroli. Uomo di profonda fede, nel periodo in cui visse in Collegio non ci sfuggiva il suo silenzioso accostarsi quotidiano alla comunione.

Alla sera si tratteneva spesso con noi studenti, affabile, ricco di storie da raccontare che venivano da noi riciclate e romanzate. Era un divertimento assistere alle sue partite a scopone del

dopo cena con la coppia Don Plotti e il Direttore Bertini. I suoi assistenti Tondo e Fusaroli (quest'ultimo poi Rettore a Trieste) erano a turno le vittime predestinate e lo erano ancora di più quando sbagliavano una carta e, secondo lui, facevano perdere la partita. Memorabile fra le “*perfide*” battute che inventava, anche se dette sempre con il sorriso, quella ad un suo assistente responsabile di una carta sbagliata “...*dovete sapere che il dottor ... si tinge i capelli (ed era vero!) ma quando sbaglia tintura non è più capace di giocare a scopone*”, battute destinate a diventare “*tormentoni*” per mesi fra noi studenti.

In fondo al corridoio dell'Istituto di Anatomia la ricostruzione di uno scheletro di cavallo, che si diceva fosse stato modello di una delle statue equestri del Vittoriale, ricordava a tutti il passato sportivo del professore. Amava la cultura e la lingua francese, tra le sue onorificenze sfoggiava sempre sulla toga la laurea ad Honorem dell'Università di Montpellier e nei suoi biglietti da visita il nuovo indirizzo romano era preceduto da un elegante “*Nouvelle adresse*”.

Indossava un camice bianco-crema della stessa stoffa del saio dei domenicani, stretto alla vita da una cintura e chiuso sul collo.

All'inizio la lunga sala anatomica dell'Istituto era vuota, non avevamo pezzi anatomici, si studiava solo sul suo Trattato di Anatomia Umana Normale. Cominciavamo a chiederci se mai avremmo visto delle ossa quando un giorno ne arrivarono moltissime, si diceva da un cimitero conventuale. A dare un ulteriore sapore di mistero contribuì la notizia di un'indagine giudiziaria a seguito di una denuncia anonima ma presto tutto si risolse e potemmo cominciare le esercitazioni di osteologia. La storia ebbe un'ultima coda quando sparirono alcune difficili ossa del cranio, gli sfenoidi; la minaccia di sospendere il primo "*colloquio*" di osteo-artrologia fu sufficiente a farli ritrovare subito e tutto finì lì.

Del professor Lambertini restano indimenticabili le sue prime lezioni di anatomia sul cadavere all'ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà. Non sapevamo come avesse fatto ad ottenere il permesso. Bisognava andare la mattina presto e d'inverno a quell'ora faceva molto freddo. Si partiva dal Collegio insieme a lui per fare a piedi i pochi chilometri fino al manicomio. Erano lezioni piene di rispetto e di misericordia per quei poveri malati morti soli, senza che nessuno ne richiedesse i corpi. Alle prime lezioni volle che fosse presente anche don Plotti, nostro assistente spirituale. Quante riflessioni

su quei “*dementoni*” come lui li chiamava con “*tenerezza*” e quanta umanità in quelle lezioni. Al ritorno l’atmosfera era più rilassata, ci si fermava al Picchiarelli, il nostro bar sulla via Trionfale, dove il Professore offriva la colazione a tutti.

Purtroppo alla fine del terzo anno Lambertini tornò a Napoli. La vera ragione non si seppe mai. Forse fu la nostalgia di Napoli o piuttosto il vecchio e aristocratico Professore abituato ai riti e ai cerimoniali di quella università, non ce la aveva fatta ad accettare il clima “*informale*” e completamente diverso della giovane Facoltà della Cattolica? Prima di andare via regalò ad ognuno di noi una sua fotografia in bianco e nero con dedica, che molti di noi conservano tra i ricordi. Quando, tornò a Napoli andammo alla sua prima lezione, volevamo sapere che non lo avremmo dimenticato.

Giovanni Battista Marini Bettòlo Marconi era un altro professore dal fascino naturale. La sua fama era nota, aveva lavorato con dei Premi Nobel, ed era stato il principale collaboratore di Bovet. Tutti ricordano la sua figura altissima, la sua chioma bianca un po’ spettinata, gli occhiali con le stanghette sollevate sulle orecchie, la toga che “*cadeva*” come le sue giacche un po’ stropicciate che portava con naturale

eleganza. Anche lui era un gran signore, riservato, affabile, gentile, attento a renderci la sua materia comprensibile. Non mancò una lezione, aveva capito le nostre difficoltà e tornava nel pomeriggio con la sua vecchia Fiat 1400 con il portabagagli sul tetto per rifarci intere lezioni e per seguirci personalmente, con i suoi assistenti Angeletti e Porcelli, nelle prime esercitazioni di laboratorio. Fu per noi un esempio di serietà, di impegno e di modestia, mantenemmo sempre di lui questo ricordo e trenta anni dopo in una festa tra ex-allievi alla vigilia della sua pensione, glielo dicemmo in Auditorium consegnandogli una medaglia ricordo accompagnata da un applauso che non finiva mai. Il professore, commosso, non chiese subito di prendere la parola. Dopo qualche giorno chiamò alcuni di noi nel suo studio, ci disse con poche parole che il nostro riconoscimento gli era particolarmente caro e ci pregò di ringraziare tutti. Credo che quella piccola medaglia dei suoi studenti gli abbia fatto piacere quanto gli infiniti e prestigiosi riconoscimenti che segnarono la sua carriera come Accademico dei Lincei, Presidente dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL e della Pontificia Accademia delle Scienze fino alla la Laurea Honoris Causa della nostra Università.

Enrico Urbani era Ordinario di Istologia ed Embriologia alla Sapienza di Roma e fondò l'Istituto di Biologia della Cattolica. Era un signore alto, elegante, puntuale a lezione, dove arrivava seguito da una schiera di assistenti (Cecere l'aiuto, e poi Olivieri Sangiacomo, Venuti, Marinucci ed altri). Voleva che si fosse tutti già in aula quando lui entrava, per cui ci si affrettava a prendere posto con largo anticipo e nell'attesa poteva succedere che qualche studente desse un'occhiata al giornale. Era quello che stava facendo una mattina Vittorio Filippo di Acilia che non si accorse dell'arrivo del professore. Urbani gli si avvicinò e gli chiese gelido "*Posso portarle anche un caffè?*". Aveva una voce nasale e un italiano dotto che non nascondeva qualche inflessione romana e che lo studente Bruno Salerni imitava alla perfezione nello spettacolo di Natale. Le sue lezioni scorrevano veloci animate da personaggi che lui sapeva rendere vivi da Lamarque a Watson e Crick. Ebbi modo di conoscerlo meglio e di frequentare la sua casa dopo la laurea e scoprii un uomo piacevole, ospitale e colto.

Giovanni Chieffi, napoletano, è stato il primo professore di Istologia ed Embriologia, era venuto insieme al prof. Gennaro Goglia, che poi gli succedette, con il gruppo che aveva seguito Lambertini, fra i quali il fidato segretario Attilio Nusco cui si

affiancò il buon Caniglia. Molto informale, amava il dialetto napoletano e certe frasi diventavano, come si direbbe ora, virali fra gli studenti come quella che disse una volta a lezione infastidito da un uditorio poco attento che “...*chi se ne volesse andare se ne andasse*”. Stette da noi poco più di un anno, poi vinse la cattedra a Messina e dopo poco rientrò a Napoli. Gigi Frati, un altro studente, diventato poi Rettore della Sapienza, lo conobbe bene e lo ricorda come un ottimo ricercatore.

Alessandro Vaciago, di famiglia piacentina, insegnava Fisica. Ci colpì subito quest'uomo, non alto, un po' rotondo, rosso in viso, con i capelli biondi pettinati con la riga da un lato, il cui italiano aveva un forte accento inglese e il cui vestire era anch'esso molto inglese: blazer, camicie a righe dal collo spiegazzato e cravatte regimental. Ci spiegammo tutto quando sapemmo che, dopo aver insegnato Strutturistica Chimica alla Sapienza, aveva lasciato quella Università per andare sette anni a Londra a dirigere l'Istituto Italiano di Cultura. Si raccontava del successo della esposizione da lui curata sulla pittura che aveva legato Londra e Venezia nel XVII e XVIII secolo. Finito questo incarico era tornato alla Sapienza e poi aveva ottenuto l'incarico di Fisica da noi. Era una persona simpatica e alla mano, forse non molto convinta allora del ruolo della fisica in

una Facoltà medica. Dopo alcuni anni andò via, e irrequieto come era, sapemmo che voleva andare a dirigere l'Istituto Italiano di Cultura a New York e lo perdemmo di vista.

Don Antonio Nalesso, era un sacerdote secolare, credo di origini venete, insegnava Introduzione alla dottrina e alla morale cattolica. Uomo di profonda cultura aveva insegnato Storia e Filosofia in un Liceo cattolico romano, aveva un aspetto austero, un volto pallido e incavato, segno, si diceva, di una malattia seria avuta da giovane. Era consapevole del suo ruolo e dell'importanza dell'insegnamento che gli era stato affidato. Non esitava a dare voti molto bassi e siccome il suo esame faceva media, più di uno di noi rischiò di perdere la borsa di studio. Era l'unico sacerdote della Facoltà insieme a don Plotti; avevano caratteri diversi e fu naturale che fra gli studenti alcuni si sentissero più vicini all'uno che all'altro. Don Nalesso restava un professore con il quale non era facile entrare in confidenza, alcuni lo trovavano troppo intellettuale e forse anche salottiero. Don Plotti era certamente diverso, per molti era fin troppo permissivo e tollerante, troppo goliardico, a volte al limite del dissacrante, ma anche lui sapeva essere severo. I due uomini si stimavano, ma avevano ruoli e caratteri diversi e avremmo dovuto capirlo. Molti ebbero don Nalesso

come guida spirituale e mantennero per anni con lui rapporti di amicizia. Dopo qualche anno, conclusa la sua esperienza in Cattolica, tornò come Preside nel suo Liceo e mantenne a lungo rapporti con tanti dei suoi vecchi studenti.

Persone da ricordare

A prendersi cura dei “*collegiali*” erano tre Suore dell’Ordine di Maria Bambina, da cui provennero le prime Caposala del Gemelli: con l’anziana Superiora **Suor Michelina** c’era in cucina **Suor Romilde** Trapattoni (sorella del famoso giocatore allora del Milan) che chiudeva un occhio sui “furti” notturni di formaggio e prosciutto i cui autori rimasero sempre “*ufficialmente*” ignoti. **Suor Amabile** nonostante il nome, era più severa, ma era comprensibile perché aveva la responsabilità del giovane personale femminile di servizio alle camere degli studenti e anche noi eravamo tutti giovani e irrequieti. Suor Amabile poi divenne la caposala del reparto di Ginecologia Oncologica e avrebbe avuto come primario Gigi Villani, uno della “nidiata” degli studenti del 1961.

La signorina Luisa **Torta**, si occupava dell’amministrazione del Collegio e, accompagnata dalla **Cassinelli** e da **Maria Rosa** Tagliaferri (credo fossero piacentine), andavano all’alba ai Mercati Generali alla ricerca dei prodotti più buoni e meno costosi per la cucina; con loro iniziava a lavorare un gruppetto di collaboratrici romane, che avrebbero aiutato lo sviluppo della sede romana.

C'erano poi i portieri e i bidelli (credo che i ruoli fossero intercambiabili) con i quali, nonostante il reciproco "*Lei*" d'obbligo a quei tempi, si era stabilito un rapporto molto familiare. La squadra era numerosa, dei tanti ricordo **Macinati, De Angelis, Filippini, Francini, Maurizi, Capacci** e il più anziano, **Bellocchi**, che era anche il più incontenibile. I primi tempi le nostre telefonate passavano attraverso il centralino della portineria. Quando era lui di turno al centralino, prima di passarci la telefonata, non resisteva alla tentazione di annunciare ai nostri genitori il voto con il quale avevamo superato l'esame, ma nessuno protestava: erano questi i rapporti che allora si vivevano con il personale.

Di quelle persone alcune meritano un ricordo particolare: **Giovanni De Angelis**, uno dei portieri, morto tragicamente a Fregene dopo essere entrato in mare, lui che non sapeva nuotare, per aiutare delle persone in difficoltà e **Maria Picchioni** con **Marisa Pasquali**, che sempre sorridenti aiutavano chiunque avesse bisogno, e non solo gli studenti, con una generosità singolare che conoscevamo in tanti ma di cui loro non hanno mai voluto si parlasse.

Don Sandro Plotti era l'assistente spirituale. La sua era stata una vocazione adulta, maturata durante gli anni di Università in Cattolica dove era iscritto a Lettere e Filosofia. Questo giovane prete sempre in talare, che lo faceva sembrare ancora più alto, e la cui voglia di fare amicizia era pari alla sua naturale timidezza, piacque subito a tutti. Era stato vice-parroco a Prima Porta una borgata romana dove per qualche mese continuò ad andare con una vecchia e scassata Fiat Giardinetta con la quale ci dava spesso dei passaggi “*in città*”. Per noi divenne il fratello maggiore. Il suo studio al piano terra del Collegio era sempre aperto, si poteva discutere di tutto, ascoltava, comprendeva le nostre debolezze e ci aiutava. Ci ricordava sempre il grande valore derivante dall'esempio che i maestri esercitavano sugli studenti, raccontava degli uomini e donne “*grandi costruttori*” della Cattolica, ma nello stesso tempo, ci invitava a non dimenticare i “*piccoli costruttori*”, le sconosciute “*vecchiette*”, come lui le chiamava, che avevano offerto il loro modesto obolo per la facoltà di Medicina.

Un fondamentale requisito per restare in collegio era il completamento degli esami entro ottobre. Quando i primi studenti persero il posto, affittò e arredò, anche a sue spese, due appartamenti vicino all'università e continuò a seguire quegli

studenti come se fossero ancora in Collegio. Quegli appartamenti divennero per tutti il Plotteum.

Nel 1972, dopo la chiusura dei Collegi, andò parroco a Santa Lucia poi divenne Vescovo Ausiliare di Roma e infine divenne Arcivescovo a Pisa, ma, ciò nonostante mantenne sempre i rapporti con gli ex-studenti. Ne sposò tanti, battezzò i loro figli e poi li sposò e fece in tempo a battezzare anche i nostri primi nipoti. Don Plotti è stata la figura che più di ogni altra ha saputo trasmettere quel senso di appartenenza all'Università Cattolica che ancora caratterizza gli studenti dei primi anni.

Il direttore del collegio era il giovane dottor **Mario Bertini** laureato in Medicina a Firenze con il professor Teodori, uno fra i primi clinici medici ad occuparsi allora di psicoterapia. Bertini amava la psicologia e dopo la laurea continuò i suoi studi a Milano nel Laboratorio di Padre Gemelli, Ordinario di Psicologia in Cattolica. Ne divenne uno degli allievi prediletti e quando cominciò a realizzarsi il sogno di una Facoltà di Medicina, Padre Gemelli pensò a lui come futuro direttore del collegio. Alla sua morte, Mons. Olgiati mantenne l'impegno e Mario Bertini venne a Roma a dirigere il Collegio Joanneum. Quella di padre Gemelli fu una scelta felice. Bertini è stato un

grande esempio di tolleranza, di onestà e di fede. Insieme a don Plotti, cui lo legò una straordinaria amicizia, ci trasmise il senso profondo del rispetto per l'altro che caratterizzò la vita in collegio. Il suo fu un breve passaggio perché vinse una borsa di studio per gli Stati Uniti e finito il primo anno partì per l'America dove rimase due anni. Lo avrebbe sostituito il Professor Romanini, allora impegnato a seguire il progetto del Policlinico con l'ingegner Poma e l'ingegner Morgante e poi nostro Professore di Radiologia, uomo di Fede e di Carità profonde, un'altra figura indimenticabile di medico e di docente. Quando Bertini tornò in Italia, riprese il suo ruolo nell'Istituto di Psicologia e nonostante avesse famiglia, il Rettore Franceschini volle che tornasse alla direzione del Collegio e per aiutarlo gli affiancò due vice, il dottor Amerio assistente in Dermatologia e il dottor Ferro assistente in Neurologia. Poi Bertini vinse la cattedra di Psicologia alla Sapienza di Roma dove ebbe come Rettore Magnifico Gigi Frati uno dei suoi studenti del 1961, e dove riuscì nel suo sogno di aprire la Facoltà di Psicologia della Sapienza.

Un'altra persona vicina agli studenti è stata il dottor **Domenico Lofrese**. Aveva fatto lo stesso percorso di molti di noi, veniva da Acquaviva delle Fonti, militante della Azione Cattolica,

aveva vinto una borsa di studio per l'Augustinianum, il collegio maschile delle facoltà milanesi. Dopo la laurea aveva lavorato per 5 anni nella redazione di Vita e Pensiero, vicino al dottor Brasca allora Direttore amministrativo. Quando fu mandato a Roma come Segretario Accademico della facoltà era già sposato e viveva in università con la famiglia. Conosceva gli studenti uno per uno e se qualcuno era in difficoltà stabiliva un silenzioso rapporto diretto con le relative famiglie e interveniva come un padre. Uomo di grande Fede, conosceva la nostra facoltà come nessuno altro, l'ha guidata con ineguagliabile spirito di servizio sempre nel segno della sobrietà e dell'umiltà, doti che hanno caratterizzato il suo stile di vita. Ancora oggi lo cercano in tanti, alcuni vanno a trovarlo nel suo appartamento ricco di foto dei figli e dei nipoti. Quando si esce da casa sua si è sempre più sereni.

L'ingegnere Giuseppe Morgante arrivato a Roma come segretario amministrativo fu il Direttore di sede fino al 1989. Faceva parte della Regalità e Padre Gemelli lo aveva mandato insieme al professor Romanini a visitare i migliori ospedali d'Europa per studiarne l'organizzazione. Era un siciliano dal carattere riservato e dall'aspetto severo. Sembrava irraggiungibile, lavorava dall'alba a tarda notte nel suo ufficio

al primo piano della palazzina a destra della Chiesa centrale, assistito dalla Signorina Libertucci, fedelissima e severa segretaria. Passava per i viali della facoltà con il passo veloce e lo sguardo basso e rispondeva a mezza bocca al nostro saluto. Quando cominciammo a conoscerlo meglio capimmo che si imponeva il ruolo severo per non essere contagiato dall'entusiasmo della nostra gioventù, che forse in fondo lo divertiva. Era un uomo di profonda carità, e si seppe solo molti anni dopo, quando ormai era fuori dalla facoltà, che in un momento economico difficile per la Istituzione si era silenziosamente sospeso lo stipendio. Quando raggiunse l'età della pensione, lo salutammo con una festa semplice e piena di affetto e lo scoprimmo sorridere al ricordo dei nostri scherzi giovanili. Finchè la salute lo assistette si dedicò all'assistenza ai malati e ai poveri e lo si vedeva spesso a tarda sera venire nei reparti del Policlinico a visitare qualche dipendente ricoverato.

Il commendator Fossati era il responsabile dell'Ufficio Relazioni Pubbliche, era un piemontese elegante, un po' corpulento, spesso accompagnato dalla segretaria, la signora Lodadio; si intratteneva volentieri con noi studenti con un candore e un'ingenuità di cui i più terribili di noi ogni tanto

approfittavano per fargli raccontare, per l'ennesima volta, fingendo sempre la stessa sorpresa, storie che gli avevamo già fatto raccontare un sacco di volte. Fu uno dei primi a comprarsi la macchina, una Fiat 600 grigio chiara, e noi studenti ci divertivamo a seguirlo quando si esercitava all'interno dell'università senza cambiare mai marcia, insensibile alla sofferenza del motore, immancabilmente imballato, ma diligentissimo nel mettere la freccia ad ogni cambio di direzione, nei viali allora deserti.

Tra i personaggi di quei primi tempi c'era anche il geometra **Giuseppe Curti**, il gigante buono, un omaccione altissimo, dal viso bruciato dal sole, un uomo del Nord migrato dalle campagne piacentine per seguire come fattore l'azienda agricola che l'università aveva avuto in dono dal Papa per farne la Facoltà di Medicina. Gli si leggeva negli occhi il ricordo della vecchia campagna di cui si era curato fino al nostro arrivo. Lo rispettavamo e lo ascoltavamo quando ci raccontava della guerra, della ricostruzione e dello stato in cui la guerra aveva ridotto il collegio. La sera, perfettamente sobrio nonostante qualche bicchiere lo aiutasse a vincere la solitudine, lo vedevamo dopo cena, solo con i suoi pensieri, avviarsi verso la villetta dove alloggiava.

La campagna romana

C'era molto da scoprire in questa oasi di trentasette ettari di campagna romana situata nella parte alta di Monte Mario. La proprietà che era delle Suore Ancelle del Sacro Cuore nel 1932 era stata donata da Pio XI a Padre Gemelli per la Facoltà di Medicina che, si diceva a bassa voce, Padre Gemelli avrebbe preferito a Milano. Superato il cancello d'ingresso e salita la scalinata, si era di fronte alla Chiesa con i suoi due campanili. Alla sinistra della chiesa il grande edificio del Collegio Joanneum ombreggiato da una fila di maestosi pini romani. A destra, la palazzina più piccola circondata da vecchie palme (fiorenti) era la sede del Rettorato e della Direzione di Sede, da noi profeticamente ribattezzata "*Palazzina del Governatorato*". Nella proprietà c'erano altre due costruzioni, una villetta a due piani al confine Nord con la via Trionfale (l'attuale Villetta della Misericordia) dove vivevano l'ingegner Giuseppe Morgante, Direttore di Sede, il cavalier Emilio Fossati, Responsabile delle Pubbliche Relazioni, il Geometra Curti, ultimo fattore della tenuta, e il dottor Domenico Lofrese, Segretario accademico della Facoltà, l'unico sposato e con famiglia.

A Sud, sul versante della campagna che guardava la città, c'era la vecchia fattoria abitata al piano superiore dagli ultimi dipendenti della azienda agricola (i fratelli Gaspari) che era stata dismessa nel 1958 quando erano iniziati i lavori per gli Istituti Biologici. Al piano inferiore della cascina c'erano ancora i magazzini per gli attrezzi agricoli e i pochi capi di bestiame rimasti con un paio di vasconi d'acqua con le rane che attiravano due studenti, insospettabili gourmet: Gianni Ghirlanda sapeva pescarle ma non cucinarle, compito a cui si dedicava nella sua camera in collegio Peppetto D'Amico. Vittorio Ciuffoletti aveva invece pescato un paio di persici i cui avannotti erano forse arrivati dal lago di Bracciano che riforniva l'acqua dei vasconi.

Quando l'azienda agricola fu chiusa, la casa colonica ospitò per anni il servizio giardini, affidato ad una squadra di dipendenti benemeriti per la cura con cui hanno sempre mantenuto il verde e i giardini dell'università. Poi nel 2001 venne completamente restaurata e divenne la sede dell'attuale European Endoscopy Training Center, oggi conosciuto in tutto il mondo.

Costeggiando la palazzina della Direzione di Sede e superato un cancello si accedeva a quello che era stato in passato il giardino delle Suore. Al centro era presente una vasca rotonda che affacciava sulla campagna allora piena di ulivi e con greggi di pecore al pascolo, che degradava collinosa verso la ferrovia e verso Roma. Nei primi anni, dopo pranzo, andavamo a vedere dall'alto i lavori del vasto cantiere che scavava le fondamenta del Policlinico. Venimmo a conoscere dal libro-intervista del dottor Cicchetti, arrivato nel 1962 in Università, dove passò la sua vita, fino a divenirne Direttore Generale, che lo sbancamento di parte della collina era stato necessario per abbassare il piano originario della campagna e permettere i dodici piani di sviluppo verticale del Policlinico.

I primi mesi a Monte Mario

Finite le lezioni e le esercitazioni si restava di solito in università: nessuno di noi aveva la macchina, Via Pineta Sacchetti era una via stretta, senza marciapiedi e mal illuminata. Gli unici autobus erano il 446 da Largo Boccea a Ponte Milvio che finiva le corse alle 22 e la linea D che portava

a Stazione Termini. Dopo Forte Boccea le case diradavano e ricominciavano in prossimità di via Trionfale.

Ci sentivamo lontani dalla città ma si stava bene insieme, il tempo scorreva veloce, cominciavamo a conoscerci, venivamo da quasi tutte le regioni e scoprivamo un'Italia di cui sapevamo poco o niente. Alcuni di noi parlavano meglio il tedesco che l'italiano, altri usavano dialetti spesso incomprensibili che presto imparammo ad imitare. C'era sempre qualcuno con cui chiacchierare, il Direttore Bertini, don Plotti, gli assistenti e i professori ospiti della foresteria, qualcuno dei vecchi dipendenti dell'azienda agricola, come il vecchio fattore, il geometra Giuseppe Curti, sempre felice di raccontarci di come aveva trovato il Collegio dopo la guerra e dei primi raccolti di olive.

Si fermavano con noi anche le studentesse. Erano più brave e studiose di noi, alcune sarebbero divenute docenti della nostra facoltà come Itria, Ginia, Bruna, altre lo sarebbero diventate in altre Università, come Mariella e Paola, quest'ultima sarebbe diventata una figura politica di rilievo del nostro Paese, altre sarebbero state delle apprezzate professioniste come Serena, Giovanna, Vera, Emanuela e Angela ora medico in Giappone.

Le ricordiamo tutte, ma in particolare Adriana, Donatella, Simonetta e Ginia.

Si passeggiava insieme nei grandi viali dell'Università allora deserti, si parlava della storia del collegio, una volta convento di suore spagnole e fiorivano illazioni irrisuardose sulle cause della chiusura del convento ordinata dall'allora Visitatore Apostolico.

Una delle cose che più ci colpivano in quei primi approcci era il “*miscuglio*” di dialetti e a volte di lingue. Quasi tutte le regioni erano rappresentate, alcuni studenti del Nord parlavano meglio il tedesco che l'italiano. Severino “*Tino*” Pizzinini della Val Badia era scoraggiato e cominciava a pensare di tornarsene a Innsbruck perché a lezione non capiva quasi niente. A convincerlo a restare fu Pier Giorgio Falappa che gli confessò che anche molti di noi non capivamo niente delle materie delle prime lezioni. Ma i “*fuori sede*” più numerosi erano i calabresi. Ci incuriosivano i loro racconti in un dialetto che imparammo presto a conoscere. Federico Guglielmo Lento era il cantastorie delle bellezze della sua Tropea e di Capo Vaticano. Chi lo ricordava elegante, a volte con il papillon (l'altro a portarlo con degli impeccabili principi di Galles era

Giovanone Lorini) non lo avrebbe riconosciuto nell'informale dermatologo di Augusta divenuto parlamentare di estrema sinistra che alla fine degli anni '80 animava i Costanzo Show con i suoi attacchi contro la mafia.

Il calabrese al quale era impossibile non voler bene era Ciccio Vinci. Piccolo, con un naso importante e con degli occhi vivaci che ispiravano fiducia, veniva da Monterosso Calabro, amava il dialetto della sua terra che imponeva a tutti fino a far diventare molte parole calabresi di uso comune anche per noi. Aveva una memoria formidabile ed era generosissimo. Per chi era giù di corda o si sentiva solo c'era sempre Ciccio pronto a tenergli compagnia. Del nostro corso è stato il compagno che tutti ricordano con più affetto. Un episodio sulla bontà di Ciccio lo ha raccontato di recente Numa Cellini: da poco in collegio aveva preso una banale influenza e i laureati in medicina allora disponibili in collegio, che erano "solo" biologi (e non me ne vogliano i biologi) dopo un'accurata visita, trovarono un polso dicroto e sospettarono una febbre tifoidea. Allarme in collegio, invito alle cucine a lavare con più cura le insalate e isolamento dello sconsolato Numa dal quale tutti giravano alla larga, meno Ciccio, che alla sera si sedeva

fuori la sua camera per tenergli compagnia e passare le notti
“*di guardia*” fin quando cessò l’allarme.

La “dolce vita” nel quartiere Trionfale

Il quartiere più vicino era il “*Trionfale*”, lo si raggiungeva a piedi e divenne il punto di ritrovo naturale fuori dall’Università. C’era il bar Picchiarelli, dove si compravano le sigarette sfuse e si ascoltava musica al jukebox, l’Hostaria dove un pasto costava 500 lire, la trattoria Trento e Trieste che ci fece conoscere le prime carbonare, il pizzicagnolo di fronte al collegio che per 50 lire preparava delle squisite cirole calde con mortadella, il salone di Sergio il barbiere che era il bollettino del quartiere e del collegio e il cui cliente più affezionato era Peppone La Scala che fedele alle abitudini di paese andava anche per la sola rasatura della barba, il cinema Adriacine che agli studenti faceva il prezzo speciale di 60 lire a biglietto e infine la sala giuochi che pochi “*audaci*” frequentavano perché sospetto ritrovo di “*malaffare*”.

Gli studenti romani all’inizio facevano una vita diversa dalla nostra: finite le lezioni, lasciavano l’università, tornavano a casa e continuavano a frequentare gli amici del liceo.

Ma bastò poco perché ci conoscessimo. Nacquero le prime amicizie e i “*romani*”, come noi li chiamavamo, cominciarono presto a invitarci nelle loro case e a frequentare il collegio. Il

regolamento vietava l'accesso agli esterni e i portieri erano severi nel farlo rispettare, ma inaspettatamente aumentò per molti “*romani*” il bisogno di parlare con l'assistente Spirituale e don Plotti il cui studio era accanto alle scale che portavano ai piani delle camere, fingeva di non vedere dove andavano quelle “*pecorelle smarrite e redente*” quando uscivano dal suo studio.

In collegio c'era un'atmosfera allegra e contagiosa. Gli scherzi erano all'ordine del giorno e don Plotti ne racconta molti nel suo libro “*Un'avventura che diventa storia*”. Tra i tanti resta memorabile quello delle campane della chiesa centrale che in piena notte suonavano a distesa mettendo in allarme i pochi abitanti di Monte Mario. L'ingegner Morgante credeva di aver sbarrato tutti i possibili accessi al campanile, ma non aveva immaginato che tra gli studenti ci fossero dei rocciatori abituati alle pareti dolomitiche e degli spericolati acrobati che camminavano sui cornicioni. Le scampanate notturne andarono avanti per mesi e gli autori rimasero sempre “*ufficialmente*” ignoti. Altri scherzi rimanevano all'interno del collegio e ad esserne vittima erano spesso i colleghi più gentili, come accadde a Cesare detto Cesarone alla cui porta bussavano in molti e a tutte le ore per chiedergli di prendere l'acqua dal

rubinetto del suo lavandino perché era la più fresca del collegio. E lo scherzo andò avanti per parecchio tempo. Ma lo scherzo che poteva finire male e che ricorda Federico Guglielmo Lento nel suo libro “*Storie di ordinaria emarginazione*” fu quello fatto a Pizzo uno studente chiamato così dal nome della sua città, Pizzo Calabro; diceva di avere il “*sangue dolce*” particolarmente gradito alle zanzare di cui aveva il terrore e dalle quali nei periodi caldi si difendeva chiudendosi in camera e accendendo una luce dopo aver chiuso ogni spiraglio. Alcuni bontemponi, nomi non se ne fanno, catturarono decine e decine di zanzare, le rinchiusero in un barattolo, si fecero aprire da Pizzo con la scusa di chiedergli spiegazioni su inserzioni dubbie di alcuni muscoli e una volta entrati aprirono il barattolo. Pizzo, insolitamente rapido per la sua mole, aprì la finestra e si buttò fuori sapendo di poter contare sul tetto di eternit che copriva la sala di pranzo e che invece sfondò rimanendovi fortunatamente incastrato.

Anche le prime attività sportive finirono per unire gli studenti romani a quelli allora detti “*fuori sede*”. Cominciarono le sfide di calcio, storiche quelle con i professori, ma lo sport che ebbe maggior successo fu l’hockey su prato. Si era poco dopo le Olimpiadi e per una fortunata coincidenza uno di noi, Eugenio,

che poi divenne un bravissimo chirurgo plastico, ottenne dalla Federazione tutto il vestiario per la squadra. Il Professor Lambertini fu il primo presidente, Ciccio Vinci aveva il ruolo di Accompagnatore Ufficiale, il capitano era Gianni Ghirlanda, il rigorista era Gian Paolo Littarru, in squadra c'erano Eugenio Farallo, Salvatore Milano, Bibo Neri, Vittorio Ciuffoletti, Luigi Niccoli, Sandro Mongillo, Giacomo David, Adelchi Furbatto. Ebbero grandi successi fino ad una sfortunata finale per l'ingresso in Serie A che insieme ai sempre maggiori impegni di studio e all'avvicinarsi della laurea segnarono il lento declino della squadra.

La festa di Natale del 1961

Quando ai primi di dicembre del primo anno si decise di fare una grande festa per Natale con cenone aperto agli “*esterni*” e spettacolo teatrale fu naturale scegliere il Collegio come il quartier generale per i preparativi. Il soggetto della recita sarebbe stato una affettuosa parodia delle autorità ed in particolare dei professori. Si presero solenni impegni sui limiti che avremmo rispettato e di cui si fecero garanti come sempre l'Assistente Spirituale don Plotti e il direttore Bertini, ci si mise al lavoro insieme alle studentesse rivelatesi insuperabili

soggettiste e costumiste. Scoprimmo così che fra noi c'erano degli insospettabili talenti sia per la scrittura dei testi che per la recitazione.

Organizzammo platea e palcoscenico nel grande corridoio a fianco della chiesa sul lato della sacrestia, le prime file erano riservate ai professori e alle autorità interne, l'edizione di quel primo anno fu un successo. Il charleston di Mariella Foschini con un gonnellino un po' osé, colpì uno dei pochissimi "bacchettoni" presenti che finito lo spettacolo le disse "*...signorina, la prossima volta si copra che prende freddo!*" Nelle edizioni successive cominciarono a farsi sentire i pochi "benpensanti" che non gradivano le bonarie prese in giro dei professori e delle autorità. Nonostante tutto, grazie anche agli interventi di don Plotti la tradizione dello spettacolo di Natale si mantenne fino al 1967 con l'ultima edizione curata dai primi laureati che si congedarono con due mattatori: Gigi Villani già avviato alla Ostetricia e Ginecologia e improvvisato cantore che ripercorreva la lunga gestazione durata sei anni fino al parto del primo medico (Pier Augusto Breccia) e Bruno Salerni, novello Ippocrate che declamava un improbabile e surrealistico decalogo per i nuovi medici. Del filmino che Ciccio aveva consegnato a Mariella se ne persero le tracce, ma

chissà che prima o poi ne spunti fuori una copia miracolosamente salvata dal tempo.

Comincia un'altra storia

L'epoca dei pionieri andò avanti per i primi anni ma era destinata lentamente a finire. I parcheggi non erano più deserti, l'orizzonte si era spostato oltre il quartiere Trionfale, l'apertura nel 1964 del Policlinico Gemelli aveva cambiato tutto, Roma era diventata più vicina a Monte Mario, l'università non era più isolata e si apriva alla città.

Il collegio mantenne ancora la sua centralità e continuò ad essere il cuore della Facoltà fino all'inizio degli anni '70 quando la contestazione portò a delle scelte. A Milano la Cattolica aveva vissuto l'epoca calda culminata con l'espulsione di Mario Capanna, la Facoltà di Medicina aveva avuta la sua prima occupazione, anche se molto breve e pacifica. Il timore che i collegi divenissero un focolaio di protesta portò alla decisione di chiudere anche lo Joanneum e questo segnò la fine di un'epoca indimenticabile. Ma forse non poteva essere altrimenti. E' comunque certo che dopo sessanta anni, i protagonisti ricordano ancora quei primi mesi della Facoltà di Medicina fra i più belli della loro vita.

Postfazione

A noi sembra ieri, e invece sono passati sessant'anni dal giorno della inaugurazione della Facoltà di Medicina e Chirurgia e se ci guardiamo indietro siamo orgogliosi di aver raggiunto il traguardo che ci eravamo proposti. Nello stesso tempo non vogliamo *“che tutto passi senza lasciare memoria”*.

Il tempo è volato, il testimone è passato ad altri, ai tanti laureati degli anni successivi, che con *“passione”* hanno dedicato, la loro vita a dare *“...comprensione, vicinanza, tenerezza”*, e in ogni Ospedale dove hanno lavorato *“...conforto, coraggio e consolazione”*.

Noi portiamo nel nostro animo due sentimenti: un'amicizia fra noi che resiste al tempo e un indistruttibile senso di appartenenza alla nostra Università.

L'augurio è quello di custodire quei primi mesi e anni come il nostro *“Giardino dei Ciliegi”* e il nostro *“Posto delle Fragole”* conservandoli in una teca e nello stesso tempo guardando al futuro come fecero quei grandi costruttori *“insaziabili e folli”* che hanno aperto la strada. Alla fine di questa storia, noi siamo sempre quei primi studenti ai quali don Plotti, indimenticabile assistente spirituale, chiedeva di essere *“...capaci di*

trasmettere e di tramandare quello spirito e quella sensibilità...” che, abbiamo maturato nella nostra vita di studenti e di medici.

